

Gianfranco Bettin Lattes

Il realismo democratico*



«[...] l'analisi sociologica deve farci capire la nostra epoca, affinché possiamo orientare con intelligenza la nostra azione. Bisogna, diceva Mills, dare ai giovani la immaginazione sociologica. Nel testo del nostro discorso, questo può voler dire una sola cosa: che nelle società arretrate di cui si discorre, il sociologo aiuterà i giovani a conquistare l'ideale della frontiera pacifica: la lotta contro la manipolazione, lo sviluppo della democrazia, la concentrazione delle intelligenze e degli sforzi sulla soluzione dei problemi della loro nazione e del mondo in sviluppo»

(Luciano Cavalli, *Il sociologo e la democrazia*, 1964)

« [...]anche queste pagine devono chiudersi con una pacata nota di richiamo alla saggezza, che chiuda l'anello del nostro discorso. I ribelli non devono dimenticare mai, nemmeno nelle fase più aspre della lotta politica, che l'unica mèta umana si chiama democrazia: ossia una difficile bilancia tra innovazione e conservazione »

(Luciano Cavalli, *La democrazia manipolata*, 1965)

Questo articolo, dopo aver premesso in una chiave introduttiva alcune nozioni che definiscono il campo epistemologico proprio del realismo politico, rivisita, in modo selettivo, il contributo di un

*Un ringraziamento commosso va a Stefano Monti Bragadin che, da preclaro studioso della fenomenologia politica, con i suoi suggerimenti ha migliorato questo scritto di cui l'autore, naturalmente, porta l'intera responsabilità.

sociologo contemporaneo, un autentico Maestro, Luciano Cavalli che dichiara di adottare i principi del “realismo radicale”.¹ L’articolo approda alla conclusione che il realismo cavalliano si può definire come “realismo democratico”; una categoria che va consolidata, sia teoricamente sia empiricamente, e per la quale lo straordinario itinerario di studio di Cavalli ci offre importanti elementi analitici. Una categoria che sembra rivelarsi utile, forse indispensabile, per fronteggiare le fragilità che la democrazia sta dimostrando a fronte delle sfide che le sta ponendo il nostro tempo.

Una tradizione di ricerca: il realismo politico

Per tentare una concettualizzazione del realismo politico è opportuno rispondere alla domanda quale sia la concezione della storia che le compete. Il realismo politico nasce da un ramo della storiografia antica e si traduce in una visione del potere che, tramite la comparazione, mette in evidenza alcune costanti antropologiche e le “regolarità” della fenomenologia politica. Al realismo politico si associa una malinconica filosofia della storia. Il punto chiave è che il realismo politico fa ricorso ad una sua soggiacente antropologia. Per il realismo gli uomini sono esseri imperfetti, mossi da una inesauribile volontà di sopraffare i propri simili. Questa antropologia, cupa e pessimista sulla natura umana, alimenta una concezione conflittuale della politica e la convinzione che la forza e la minaccia dell’uso della violenza svolgano un ruolo fondamentale nella competizione tra gli individui e tra gli Stati per conquistare risorse scarse come potere, prestigio, ricchezza, territori.² Fa parte della tradizione realistica un pessimismo antropologico basato sull’idea, propugnata da Machiavelli, che l’essere umano è egoista, inaffidabile, aggressivo, assetato di potere. Hobbes aggiunge a questi elementi di realismo la paura. La paura diventa il collante fondamentale dell’ordine politico e il sospetto, che ad essa si lega, diventa un aspetto pervasivo di ogni sistema politico, rendendolo precario. Il bisogno diffuso di assicurazione ha un ruolo decisivo per stabilizzare l’autorità nella sua capacità potestativa di disciplinare la società.

Il realismo politico è un paradigma che ha le sue radici nell’opera di Tucidide secondo il quale la vicenda storica è l’esito di un intreccio complesso fra necessità, caso e fattore umano.³ Naturalmente il potere dell’uomo nell’indirizzare il corso degli eventi è limitato. Fa anche parte essenziale della concezione realista il ritenere che la natura umana sia un dato invariabile che sovrappone, da sempre e per sempre, ragione e

passioni. L'uomo è un essere motivato nel suo agire da bisogni e desideri. È un intreccio inestricabile tra *ἔρως* ed *ἐλπίς* che alimenta uno stato d'animo di pericolosa esaltazione. Necessità e coercizione, derivate dai bisogni, alimentano aggressività e conflittualità. La *ὄβρις* sarebbe uno dei caratteri primari della natura umana. L'universo della politica per il realista è infatti soprattutto caratterizzato da violenza. La violenza è alle radici della guerra e dei regimi politici perché è l'essenza delle aggregazioni politiche. Lo Stato è l'espressione di alcune condizioni culturali e sociali legate alla modernità; è un'istituzione fondamentale che aspira a neutralizzare in modo duraturo le tensioni e le ostilità endemiche ad ogni sistema politico. Lo Stato, tramite l'uso legittimato della forza che lo caratterizza, rappresenta un rimedio istituzionale alle dinamiche autodistruttive innescate dalle varie tipologie di guerra.⁴

La tradizione del realismo politico è tipicamente diffidente nei confronti degli ideali e dei grandi principi, tanto retorici quanto poco politicamente efficaci. Gli ideali non hanno nulla a che fare con l'essenza e con il vero motore dell'azione politica. Il realismo politico comunque non può essere banalmente inteso come una sorta di apologia della forza e come una concezione della storia effetto di una incessante sequenza di violenze di massa e di conflitti bellici. Il realismo è uno strumento di interpretazione dei fenomeni politici con un suo apparato concettuale non privo di limiti e di contraddizioni ma indubbiamente valido per la sua capacità di sostenere l'obiettività dell'analisi. Il realismo politico è anche qualche cosa di più: è una visione antropologica, una *forma mentis*, un orientamento psicologico che conduce ad una data interpretazione della fenomenologia politica nelle sue complesse articolazioni istituzionali e non istituzionali. Va comunque sottolineato e ribadito che gli studiosi che abbracciano il principio del realismo enfatizzano dell'agire politico alcuni aspetti come il ruolo coercitivo del potere e l'uso possibile, se non addirittura inevitabile, della violenza. Il realista ha una visione polemica dell'agire politico.

In breve, il realismo politico è al polo opposto di una concezione irenica della politica che, come si sa, ha acquistato uno spazio sempre più ampio nella modernità.

Un aspetto metodologico è cruciale. Un carattere significativo dello studioso realista è la capacità di distaccarsi dalla politica nel senso di saperla osservare senza coinvolgimento: la lucidità analitica è una precondizione della conoscenza fattuale. Il realista è convinto che la realtà esterna è molto complessa e difficile da analizzare e da interpretare. Dunque l'approccio che viene adottato è quello della cautela e dalla preoccupazione

costante nel verificare l'autenticità dei fatti in modo oggettivo e disincantato. Ricordiamo ancora che le origini della analisi realista vengono attribuite allo storico e generale greco Tucidide (431-404 a.C.) e alla sua narrazione della guerra del Peloponneso orientata esclusivamente dall'esigenza di comprendere le cause effettive – e non immaginate – degli avvenimenti. Analogamente Machiavelli ci suggerisce che lo studioso deve «andare dritto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa».⁵ Detto ciò va anche osservato, più in generale, che la *Realpolitik* (ed anche chi la adotta come punto di riferimento analitico) non prescinde integralmente da scelte di valore. Il realismo non si può ridurre ad un semplice adattamento al mondo dato che si fa carico, nella misura del possibile, della complessità della relazione tra mezzi e fini che orientano l'agire politico.

Il realismo è un approccio antitetico agli approcci normativi che pretendono di costruire la realtà grazie a delle teorie astratte che legano spesso la politica alla morale. I fatti che riguardano il potere non sono quasi mai trasparenti pubblicamente. Sono dissimulati e nascosti. Il realismo è una prospettiva di analisi della fenomenologia politica che cerca di portare alla luce ciò che avvolto da quelle che Guicciardini chiama «le nebbie del potere». La politica infatti è incline a proteggere nell'ombra i propri interessi, non sempre leciti.

Il realista, in un paradosso solo apparente, sa essere capace anche di adottare punti di vista che non collimano in modo assoluto con i propri convincimenti. Questo atteggiamento, così complesso, lo si conquista solo dopo una prolungata esperienza di vita e di studio, un'esperienza nella quale le delusioni hanno uno spazio ragguardevole. Non è un caso, allora, che molte biografie degli studiosi realisti vedano, di solito, un loro coinvolgimento diretto nella politica con conseguenti amare sconfitte sul piano personale. La capacità di analisi particolarmente penetrante del realista sugli *arcana imperii* e la sua forte autonomia di giudizio hanno un sicuro radicamento in questo tipo di esperienza diretta della politica.

Sembra significativo, poi, sottolineare che il realismo politico adotta anche una sua visione della dimensione morale in politica. Si tratta dell'etica della responsabilità definita in un senso squisitamente weberiano. Un'etica secondo cui sono prioritari il calcolo e la previsione delle conseguenze di chi decide ed agisce. Conseguenze di cui l'attore è pienamente, consapevolmente responsabile. In breve per il realista l'agire utilitaristico prevale sempre sull'agire dettato dalle buone intenzioni.

Il realista diffida dei processi di mutamento troppo rapidi e dalle conseguenze imprevedibili; ma ciò non significa che il realista sia un

conservatore ad oltranza o un inguaribile “reazionario”. Semplicemente non accetta l’assunto banale che cambiamento e progresso coincidano, dato che, non di rado, le accelerazioni troppo rapide della storia si traducono in un insieme di accadimenti segnati dalla tragedia della brutalità e della violenza. È poi convinzione del realista politico che nella storia si possano rintracciare delle uniformità che consentono di configurare degli schemi uniformi osservabili nella vita delle società, le più diverse e di epoche differenti.⁶ L’epistemologia propria del realismo politico contemporaneo è riflessiva nel senso che ogni teoria non solo si impegna nel descrivere la realtà come tale ma costruisce il proprio oggetto di studio elaborandone gli elementi costitutivi nell’ambito di una cornice analitica che vede *anche* nella soggettività dello studioso il punto di partenza ed il punto di arrivo. Ogni teoria ha inevitabilmente un suo carattere soggettivo e valutativo non facile da comprimere mentre si fa scienza.

L’approccio realista allo studio della politica riemerge, negli anni più recenti, con rinnovata forza nel dibattito delle scienze della politica sia come conseguenza della perdita di credibilità delle ideologie dominanti nel corso del Novecento,⁷ sia alla luce degli eventi tragici che hanno recentemente e ripetutamente sconvolto l’ordine internazionale. L’azione politica ideologizzata e le guerre pretendevano e pretendono di cambiare rapidamente e radicalmente il mondo. Gli obiettivi mancati e le tragedie che hanno segnato questo percorso pieno di illusioni hanno ridato spazio ad una visione pragmatica e ad una concezione realistica della storia, della politica e della società. Sono così tornati in auge autori che si possono ricondurre al bisogno di rintracciare nella storia politica della società una “verità effettuale”. Non va dimenticato che nella tradizione del pensiero politico occidentale incontriamo autori fondamentali che, pur nelle loro diversità, si ispirano *sine dubio* al principio realista come Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Thomas Hobbes, Gaetano Mosca, Roberto Michels, Vilfredo Pareto, Max Weber e Carl Schmitt. Il realismo si affaccia nelle analisi di autori a noi più vicini e tra loro non sempre apparentabili, come Hans Morgenthau, Raymond Aron, Julien Freund, Giuseppe Maranini, Gianfranco Miglio, Norberto Bobbio, Giovanni Sartori. Tutti hanno contribuito a scrivere il vocabolario realista e lo hanno applicato alla fenomenologia politica.

Il realismo politico si manifesta con una interessante varietà di posizioni negli autori che si dicono realisti per la diversa accentuazione di alcuni aspetti, il che comporta l’uso di un aggettivo esplicativo da porre accanto al termine realismo. Ci si limita a citare alcuni esempi senza approfondirne la differenza di senso analitico. Portinaro elenca un realismo neo-classico, un

realismo offensivo, un realismo della volontà, un realismo illuminista, il costruttivismo realista, un realismo della pace e un realismo della guerra, e ci ricorda perfino un realismo di sinistra, a proposito degli scritti politici di Noam Chomsky e un realismo dal volto umano a proposito di una visione realista di Bobbio.

Gli autori realisti ed il realismo, poi, non si possono distinguere, sempre e comunque, in modo netto ed incontrovertibile dagli autori liberali e dal liberalismo. Pensatori liberali classici come Montesquieu e Benjamin Constant fondano la loro riflessione su un'antropologia pessimistica non dissimile da quella che orienta i realisti. Il primo raccomanda una limitazione del potere tramite una separazione ed un equilibrio fra i poteri all'interno dello Stato. Il secondo ritiene che sia necessario imbrigliare il potere grazie ad una Costituzione. Immanuel Kant ci parla di insocievole socievolezza degli esseri umani per parlare di quella tendenza all'antagonismo che minaccia sempre la stabilità della società. Kant, inoltre, osserva che lo stato di pace tra gli uomini non è per nulla uno stato di natura. La natura evidenzia piuttosto uno stato di guerra. Detto ciò i punti di differenza tra queste due tradizioni di pensiero restano e sono profondi. In particolare sotto il profilo della filosofia della storia. I realisti, in genere, avanzano la convinzione che la storia sia ciclica o ripetitiva. I liberali, invece, inclinano a pensare che la storia sia progressiva e dinamica nei suoi sviluppi. In breve, l'orientamento realista appare essere uno strumento analitico importante per fare emergere le finzioni in politica e demistificare le ideologie nella loro capacità di generare illusioni pericolose per la collettività. In altre parole l'approccio realista ha una capacità evidente di lettura critica della storia e della prassi politica.

Il realismo e l'ordine internazionale

Nel mondo contemporaneo la dimensione politica sovrastatale acquista una progressiva rilevanza. Non è possibile limitare l'analisi dei fenomeni politici nel recinto ristretto delle realtà nazionali. Le teorie realiste si focalizzano sia sulla politica internazionale sia sui meccanismi di funzionamento dei regimi politici. L'orientamento realistico ha avuto un carattere fondativo nell'ambito teorico relativo alle relazioni internazionali con le opere di Edward Hallet Carr e di Hans Morgenthau.⁸ La loro è una rappresentazione disincantata della politica internazionale. La politica sia all'interno delle singole comunità statuali sia nei loro reciproci rapporti è sempre *power politics* cioè una ineliminabile e senza fine lotta per il potere.

La guerra, nelle sue dimensioni sempre più ampie, ha tragicamente spazzato via le illusioni idealistiche di derivazione wilsoniana. Il realismo politico si confronta con l'idealismo fallimentare della Società delle Nazioni. Il comportamento degli attori internazionali viene spiegato sulla base di principi oggettivi e, purtroppo, tragicamente ricorrenti nella storia, il cui fondamento è da ritrovare in una antropologia hobbesiana. Esiste un'analogia fra l'individuo e lo Stato: l'essere umano è animato da una *libido dominandi*. Allo stesso modo gli Stati – unici attori sulla scena internazionale – perseguono i loro interessi per affermarsi in una condizione di anarchia che sovrasta alle loro relazioni. La teoria internazionale di Morgenthau ruota attorno a due concetti fondamentali. Il primo è l'“interesse nazionale” definibile in termine di potere (*national power*); il secondo è l'“equilibrio di potenza” che corrisponde al meccanismo decisivo di stabilizzazione dei rapporti fra gli Stati (*balance of power*). La combinazione di questi due elementi interdipendenti genera la dinamica delle relazioni fra gli Stati-nazione.⁹ Questo paradigma verrà superato da Kenneth Waltz il quale, pur adottando l'immagine anarcoide della politica internazionale, si allontana dalla pregiudiziale antropologica di Morgenthau ed elabora una sua concezione strutturale e sistemica dell'ordine internazionale¹⁰ che troverà in altri autori una revisione importante in una direzione che, però, non corrisponde più completamente alla prospettiva del realismo classico.¹¹ Carl Schmitt, a sua volta, è fautore di un realismo polemologico che smaschera la volontà di potenza inclusa a livello latente negli irenismi e negli idealismi falsamente pacifisti.

Il realismo si riconferma come esercizio di critica dell'ideologia e come analisi in grado di demistificare la pretesa neutralità di ogni etica universalistica. La lezione dei teorici realisti delle relazioni internazionali resta comunque non scalfita nella sua essenza perché la storia continua a dimostrarci l'impatto del particolarismo degli interessi e la fragile convivenza tra gli Stati. Per i realisti internazionalisti gli Stati sono in competizione fra di loro alla ricerca della sicurezza e della sopravvivenza in un campo di azione di fatto anarchico. La risposta degli Stati a questa condizione può essere la difesa oppure l'aggressione. Ne consegue che gli Stati vivono perennemente all'ombra del pericolo della guerra.

Il progetto politico della modernità inclina verso gli orizzonti del pacifismo e del cosmopolitismo, ma sembra difficile negare che l'intera storia del XX secolo sia stata segnata dai fallimenti del processo di “civilizzazione” delle relazioni internazionali. La fine del bipolarismo nel 1989 ha alimentato l'illusione di un nuovo ordine cosmopolitico ma la situazione mondiale si è ripetutamente deteriorata. In breve, il realismo

politico applicato alla struttura delle relazioni internazionali sembra dimostrarci che la politica internazionale si svolge all'insegna della forza, senza considerare diritto e morale. L'anarchia internazionale di conseguenza rimane il concetto di base del realismo contemporaneo. L'istanza globalista e cosmopolitica non trova un riscontro fattuale negli avvenimenti bellici che hanno scosso per tutto il Novecento ed anche recentemente la scena mondiale. Sembra allora del tutto condivisibile la valutazione metodologica di Portinaro che bene sintetizza l'efficacia analitica del realismo politico:

«Un paradigma che comunque ha dato buona prova anche quando è stato messo a confronto con i grandi eventi della storia dell'ultimo secolo. Ha fornito validi strumenti interpretativi per decifrare il decorso delle rivoluzioni e delle dittature, per spiegare le antinomie e i paradossi degli ambiziosi programmi di riforma, per analizzare la dinamica delle relazioni internazionali anche in presenza di nuovi e micidiali fattori tecnologici. Le sue categorie sono ineludibili per chi voglia oggi capire le sconvolgenti dinamiche della globalizzazione o per chi si interroghi sull'utilità e sulle prospettive delle cosiddette guerre umanitarie, intraprese per i diritti umani o altri nobili ideali. Nella misura in cui si propone di fare seriamente i conti con questi fenomeni, il realismo politico costituisce un formidabile antidoto al pensiero ideologico. Restituisce il giusto posto alla grammatica del concreto rispetto alla logica dell'astratto, agli imperativi dell'interesse rispetto a quelli della morale, alle ragioni degli uomini (mai interamente risolvibili nelle sintesi del collettivo) rispetto a quelle del diritto e delle leggi».¹²

Il realismo e la teoria della democrazia

Dopo questa premessa di carattere generale è ora opportuno sviluppare gradualmente la rivisitazione critica di un tipo di realismo adottato negli studi di sociologia politica; in particolare da parte di un autore particolarmente caro a chi scrive. In tale prospettiva sono significative alcune considerazioni generali sulla relazione tra realismo e analisi della democrazia. Non si può tenere in ombra un processo storico di fondamentale importanza: l'avvento e la diffusione progressiva della democrazia in Europa e nell'Occidente moderno del Novecento, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale. Grazie a questo processo di cui sono stati motore i partiti di massa, le classi sociali, le rare *élites* illuminate ed

alcuni *leader* di alto profilo la democrazia si poteva ritenere un dato culturale diffuso. La democrazia dava un senso alle istituzioni che essa stessa aveva ridisegnato ed operava, soprattutto, nelle coscienze che responsabilmente la tutelavano, pur nell'ambito di una dimensione di conflitto politico pluralistico, connaturato alla stessa esperienza democratica e votato al bene comune. Il realismo non può non fare i conti con questo processo, svelandone i lati oscuri ma anche valutandone i valori positivi e i suoi effetti sui sistemi politici. In proposito va subito detto che gli studiosi realisti, sia sociologi sia politologi, propugnano una teoria elitista della democrazia. Le *élites* svolgono un ruolo ineliminabile e parlare di sovranità popolare significa parlare del mito democratico cioè di un dato che non corrisponde sempre alla realtà e che non è facilmente realizzabile. Il gioco politico per gli elitisti realisti ha come sua essenza il conflitto per il potere fra *élites* dominanti ed *élites* dominate che sfidano le prime per scaltarle. Il tema merita un ulteriore approfondimento.

Parlare di democrazia, naturalmente, significa costruire un discorso tramite una specifica strategia concettuale e linguistica che conferisce all'oggetto democrazia una sua specifica configurazione. Il realismo rappresenta una finestra concettuale – non lineare – tramite cui si può guardare alla politica in generale e alla democrazia in particolare grazie al filtro di una prolungata tradizione di pensiero. Il realismo è un parametro analitico, non univocamente definito, con la conseguenza che non può essere impiegato per caratterizzare in modo netto una data teoria socio-politica sulla democrazia ma può esserlo per illuminarne alcuni lati oscuri e fondamentali.

Realismo è un termine con una sua complessità semantica, non esente da ambiguità, che alimenta una contaminazione tra settori disciplinari contigui ma profondamente differenti come, ad esempio, la scienza della politica e la sociologia politica, la filosofia politica e la teoria delle relazioni internazionali. Il realismo è una categoria *sui generis* asintotica cioè utile per avvicinarci alla realtà senza però consentirci di afferrarne in modo esaustivo la “verità”. La conoscenza è scientifica in quanto sia avalutativa e in quanto sia meramente “descrittiva”, come prescriveva un approccio epistemologico positivista. Questo orientamento, che ha dominato la scena quasi per l'intero Novecento, reclamava comunque un aggiornamento metodologico. Oggi, come si diceva, sembra inevitabile l'influenza della componente valutativa, vale a dire dei giudizi di valore dello scienziato e della comunità scientifica con la quale si confronta sistematicamente. Il soggetto scienziato svolge un ruolo che non prescinde, né desidera farlo, dai

condizionamenti storico-sociali attivi nel contesto in cui opera. Lo studioso ha un suo radicamento storico-culturale e storico-sociale del quale non si può sbarazzare troppo agevolmente quando conosce e descrive un oggetto di studio così complesso. È noto che lo studio della politica da parte delle scienze sociali è stato particolarmente attratto dal neopositivismo.¹³ Ad esempio, la teoria della democrazia proposta da Bobbio doveva essere scienza in quanto valorizzava le ricerche empiriche, adottava uno stile descrittivo ed era attrezzata con un metodo di analisi analogo a quello delle scienze naturali. Si è detto più volte che il realismo politico ha una sua tradizione prolungata ed articolata. Si origina su impulso di Mosca e di Pareto, prosegue con Weber e con il Kelsen teorico della democrazia, trova una celebre sistemazione in Joseph Schumpeter ed influenza la politologia del secondo Novecento, si pensi a Sartori e a Robert Dahl. L'analisi realistica frantuma l'idea di un ordine politico la cui piena legittimità si fonda esclusivamente sul libero consenso dei cittadini e sulla loro partecipazione al potere. Non sono i molti a decidere ma i pochi o più precisamente i membri delle *élites* che sanno assicurarsi una posizione di comando. Il meccanismo della rappresentatività comprova la finzione della democrazia perché invece di assicurare la partecipazione popolare al processo decisionale regola la competizione fra i *leader* che si vogliono accaparrare il voto ed influenzano gli elettori con le tecniche del marketing elettorale. Il concetto di democrazia di conseguenza si infragilisce, resta incompiuto e rischia di tramontare di fronte ad una massa di cittadini che non sono autonomi né pienamente partecipi alle dinamiche di un sistema politico dove domina l'autoreferenzialità dei partiti e l'invisibilità dei processi decisionali.

Merita ricordare che la delicata e dibattuta questione della relazione tra realismo e democrazia viene posta da Sartori in una chiave metodologica dalla logica stringente.¹⁴ Le sue riflessioni sul tema confortano la tesi secondo cui l'associazione tra realismo politico e democrazia – dati certi presupposti valoriali ed istituzionali, associati ad un certo tipo di leadership politica – diventa un reale possibile. Scrive Sartori: «Il realismo politico non è una *posizione politica* alla stessa stregua nella quale lo sono la politica liberale, la politica democratica, la politica socialista, e così via. Il realismo politico, a rigore, è soltanto un ingrediente di qualsiasi posizione politica, poiché ne è il presupposto informativo: qualsiasi proposizione descrittiva – se esatta – è difatti una proposizione “realistica”».¹⁵

Detto ciò, sembra chiaro che un aspetto caratterizzante la teoria della democrazia di Sartori è quello di essere una teoria realistica. Sartori quando parla di realismo democratico intende parlare di

«un puro e semplice *realismo cognitivo*. Se così, *accertare il fatto* è indispensabile anche per il democratico[...] Ma fermato che sia che il realismo (bene inteso) è soltanto un antefatto cognitivo, resta da avvertire che l'incontro tra realismo e democrazia è più facile nel contesto di una cultura empirico-pragmatica e più difficile nel contesto di una cultura di stampo razionalistico. Fino agli anni Sessanta questa distinzione era anche di aree geografiche: divideva nettamente le democrazie di tipo anglo-americano dalle democrazie di tipo francese o comunque continentali. Oggi questa demarcazione si è molto attenuata».¹⁶

Come è noto, Sartori dà costante prova del suo virtuosismo logico ed approda, naturalmente, a molteplici definizioni che orientano e che danno sostanza alla sua teoria della democrazia. L'approccio da studioso empirico-pragmatico, gradualista e basato sulla verifica dei fatti, si contrappone ad un approccio da razionalista che inclina a sottomettere il reale al razionale. L'empirista cerca l'applicabilità, il razionalista la perfezione deduttiva e la coerenza. Ne derivano inevitabilmente modi diversi di concepire la democrazia. Da un lato troviamo le definizioni *strumentali* interessate alle procedure ed alle tecniche che rendono operativa la democrazia. Dall'altro lato le definizioni *fondamentali*, relative cioè al fondamento della democrazia, alla sua essenza. In breve il razionalista cerca di spiegare che cosa è la democrazia, l'empirista invece si domanda come funzioni. Sartori da che parte sta? *In primis* ammette che «una teoria completa della democrazia deve contenere sia una teoria fondante come la teoria strumentale». Questo tipo di riflessione preliminare però esplicita uno degli aspetti che qualificano in modo netto la sua *forma mentis* di studioso allorquando dichiara che la contrapposizione tra politica secondo ragione e politica secondo realtà perviene ad un'entità inesistente: la politica pura e dunque ad un esito sterile. A proposito della contrapposizione frontale tra realisti e democratici, sempre secondo Sartori,

«non c'è nessuna contraddizione tra una visione realistica e una fede democratica per la buona ragione che il "realismo" sta, indifferentemente, per tutte le parti *nec cubat in ulla*. Vi può essere un realismo democratico esattamente come un realismo non democratico. Ne consegue che difendere la democrazia scomunicando il realismo è difenderla male, e anzi danneggiare la democrazia. Perché regalare il realismo ai nemici? Perché non impadronirsene sotto specie di realismo democratico? Il realismo che è davvero tale è puro e semplice *realismo cognitivo*. Se così, *accertare il fatto* è indispensabile anche per il democratico».¹⁷

Sartori conclude che «l'empirismo e il pragmatismo portano *naturaliter* a un "realismo democratico"; [...] Il realismo "cognitivo" – il nocciolo autentico del realismo – è il sostegno di qualsiasi politica attesa a riuscire (invece che fallire). E dunque – insisto – è sciocco che i democratici rifiutino il realismo; è più intelligente servirsene».¹⁸

La teoria sartoriana della democrazia è una teoria realista perché, riprendendo l'idea di Schumpeter,¹⁹ vale a dire del «padre della teoria competitiva della democrazia», Sartori ritiene che la democrazia si traduce in governo di *élites* in concorrenza tra di loro («*a selective poliarchy*»). Democrazia è una parola che viene stirata concettualmente in molte direzioni dall'uso che ne fa chi la pratica professionalmente in ambiti istituzionali, più o meno pertinenti. Un analogo stiramento avviene anche nei casi, tutt'altro che rari nella lotta politica, in cui la parola democrazia viene adottata per legittimare in modo manipolativo processi di dominio, *de facto* profondamente antidemocratici. Da qui l'esigenza forte in Sartori di sostanziare la teoria con categorie non equivoche, così come pretendeva Tocqueville, perché fino a quando non si definiranno con chiarezza parole come democrazia e governo democratico «si vivrà in una confusione di idee inestricabile, con grande vantaggio dei demagoghi e dei despoti». Bobbio sottolinea come Sartori si sia dedicato «con ostinata coerenza e con successo per molti anni ad un'opera di pulizia concettuale», ma è corretto anche ricordare che Bobbio lo giudica un impegno non sufficiente perché «se si vuole giungere alla conclusione che la liberal-democrazia è una forma di governo migliore delle altre occorre prendere una posizione che è una cosa ben diversa dal definire».²⁰ Un problema questo dell'intreccio tra valori politici e teoria politica cui, peraltro, neppure lo stesso Bobbio sfugge facilmente nonostante il suo rigore scientifico. Anzi probabilmente è più corretto dire che Bobbio non pretende affatto di sfuggire al dilemma. E ciò avviene, a ben vedere, con esiti positivi per il pensiero democratico.

Una sociologia politica tra realismo e democrazia

Siamo così giunti al cuore di queste pagine dopo aver fornito, in estrema sintesi, alcuni elementi per qualificare i confini terminologici ed analitici nei quali acquista senso il termine realismo politico. Ora si tratta di valutare un caso specifico di uso della categoria del realismo nell'ambito di una prospettiva particolare quella della sociologia della politica di Luciano Cavalli. Infatti Cavalli, da *maitre de caractère*, ci ha lasciato un patrimonio di conoscenza sociologica che merita di essere rivisitato attentamente. In

particolare la sua sociologia della politica, costruita tramite categorie analitiche originali e paradigmi radicati nel pensiero di alcuni teorici classici, applicati al mondo politico nella sua effettività, ci propone un insieme di strumenti euristici che, attualizzati, appaiono di sicura efficacia per l'interpretazione della contemporaneità.

Uno di questi principi cardine è quello del realismo politico che, come si è visto, ha una tradizione nel pensiero politico occidentale da Tucidide a Machiavelli, ad Hobbes ed anche in alcuni sociologi frequentati assiduamente da Cavalli come gli elitisti e Max Weber. Il realismo politico orienta, per sua esplicita ammissione, gli importanti studi sulla *leadership* e la sua analisi delle dinamiche degenerative della democrazia in alcuni sistemi politici concreti, soprattutto nel caso dell'Italia, cui ha dedicato molti saggi.²¹ Ad esempio, tra le determinanti della degenerazione democratica troviamo anche un processo involutivo che viene definito democraticismo. La cultura politica democraticista è una sub-ideologia che viene decodificata nei suoi effetti perniciosi sul sistema politico alla luce di una lettura basata sul realismo politico. Per Cavalli la *forma mentis* falsamente democratica si è diffusa grazie ad un'azione di controllo sociale voluta dalle forze politiche, più precisamente orientata dai *leader* politici di partito che hanno usato i mezzi di comunicazione e gli intellettuali che li popolano, non di rado opinionisti faziosi, per far prevalere un principio pseudo-ideologico sul principio di realtà. In questo modo *leader* mediocri si assicurano più facilmente il consenso promuovendo, insieme al clientelismo, una cultura politica particolaristica. In questo stesso modo si depotenzia una cittadinanza libera di criticare i potenti e partecipe civicamente. Ancora: Cavalli adotta, nelle sue analisi da sociologo della politica e studioso del mutamento, una visione conflittuale delle relazioni sociali che, come si sa, rappresenta un aspetto essenziale del realismo politico. La lotta individuale e collettiva è il motore della società che trova la sua forma di regolazione più alta nello Stato. Si tratta di una idea guida già adottata negli scritti cavalliani dei primi anni Sessanta del Novecento e ripresa negli ultimi libri, a conferma di un metodo di lavoro rigoroso, mai contaminato dalle mode sociologiche:

«la lotta per la vita e per i beni di questo mondo è la realtà ultima della condizione umana. Lotta fra individui, classi, Stati. Per beni materiali e immateriali. Il cibo come il potere. Lotta sostenuta dalle passioni – odio, sprezzo ed ira. Passioni che prevalgono sulle ragioni. La cruda logica della lotta incombe sovrana su ogni relazione fra gli uomini: il nemico può tosto diventare amico, e l'amico il nemico. Armi regine dei contendenti: la violenza e l'astuzia».²²

Il realismo politico, come si è accennato, trova la sua origine in un filone tradizionale di pensiero le cui radici affondano nella storiografia antica. A questa tradizione si richiamano anche Weber e la matrice elitista rivisitata ed attualizzata da Cavalli, sia come studioso sia come intellettuale e come cittadino appassionato della democrazia. Tra le numerose formulazioni di questo principio, che assume il profilo di un paradigma di riferimento, merita una citazione tratta da un'altra opera della maturità ove, tra l'altro, emerge uno degli aspetti che qualifica la riflessione cavalliana: la critica dell'ideologia nel suo assurdo velleitarismo.

«“Realismo politico” vuol dire affrontare gli affari di questo mondo in base all'esperienza di ieri e di oggi, dunque studiando la storia, gli uomini, le situazioni di fatto, con gli strumenti che un'epoca offre. È una scelta di metodo ma anche un orientamento di fondo, che costituisce una “mentalità”. Certamente l'approccio realistico alla politica non porta necessariamente quanti lo adottano alle medesime conclusioni, data la complessità dell'indagine. Ma assicura un ancoramento nelle realtà terrene, lo sforzo di capirle e piegarci ad esse, la prudenza che non consente di credere che ciò che sempre è stato, o da lungo tempo è, possa sparire o cambiare così facilmente come suggerisce l'ideologia e la sua figliola preferita, l'utopia».²³

Merita sottolineare il richiamo di Cavalli alla virtù della prudenza associata alla visione realista, a sua volta evocata nella sua complessa differenziazione: la prudenza, infatti, per alcuni studiosi realisti è la virtù cardinale perché è la virtù dell'arte del governo e dell'agire strategico.²⁴

Un'analisi realista deve diffidare dell'ideologia a causa dei suoi effetti retorici rispetto alla concretezza della politica. La pretesa utopica, tipica dell'ideologia, di realizzare i fini ultimi senza valutare responsabilmente i mezzi disponibili maschera spesso un cinismo pernicioso. Il distacco dalla realtà fa sì che gli “effetti reali” dell'utopia applicati all'agire politico, in apparenza finalizzati alla eliminazione dei conflitti ed alla realizzazione di una società perfetta, si traducano invece in dispotismo e tirannia. L'utopia, va ribadito, si basa sul rifiuto di quello che è, nella sua crudezza, la natura umana che secondo l'assunto antropologico realista afferma il prevalere, nelle relazioni umane, di aggressività e violenza.

Cavalli è stato, ed è sicuramente, uno dei più autorevoli studiosi del mutamento sociale e politico sia grazie alla immersione critica nel pensiero dei classici sia grazie alle ricerche empiriche.²⁵ La sua teoria del mutamento

contestualizzata all'Occidente moderno, come comprova anche la citazione di cui sopra, è avversa ad ogni catastrofismo ed appare critica delle forme violentemente rivoluzionarie tese alla distruzione di valori storicamente consolidati e fondamentali per il sistema politico. In coerenza, l'unità più significativa di analisi diventa allora lo Stato-nazione come istituzione chiave cui riferirsi. Tale prospettiva si perfeziona all'insegna del principio del realismo politico che, negli auspici di Cavalli, dovrebbe rappresentare anche il cardine di un processo di rifondazione della coscienza collettiva nazionale (ed europea) ed avere come suo primo motore dei *leader* politici responsabili e competenti, dal profilo autenticamente democratico. Si evoca qui la urgenza di un meccanismo politico-pedagogico *top-down*:

«Il “realismo politico” del pari aiuta a trattare con prudenza e riguardo i valori tradizionali e i sentimenti comuni, come elementi importanti della fabbrica società-Stato, che non si possono rimuovere senza conseguenze. E, anche se non si danno necessariamente conclusioni comuni, il “realismo politico” persuaderebbe molti a credere che gli Stati nazionali siano ancora le realtà politiche fondamentali del nostro tempo, nell’attesa prudente per le più ampie configurazioni di civiltà che vanno anche politicamente prendendo forma, come l’Europa; e che i rapporti fra le realtà della storia si pongano tuttora, fondamentalmente, in termini di competizione e, nelle crisi, anche di conflitto per la esistenza. Il “realismo politico” dovrebbe dunque essere alla base dell’educazione nazionale, e dovrebbe essere alimentato e affinato da un processo continuo di libera informazione, dibattito, riflessione collettiva, cui i *leader* dovrebbero portare un contributo specialmente approfondito, concreto e responsabile – cioè realistico. In questo processo consiste principalmente la forza della democrazia occidentale, dove è veramente stabilita».²⁶

Nella società falsamente democratica, ovvero in una realtà politica caratterizzata dal regime dei partiti, i *leader* politici privi del *beruf* e della lungimiranza che dovrebbero caratterizzare il loro ruolo, con la complicità di opinionisti amorali al loro servizio nel mondo dei mass media, alimentano nella cittadinanza una coscienza politicamente debole, preoccupata esclusivamente di proteggere valori familistici, indifferenti al bene comune. In questo modo la classe partitocratica difende i propri interessi particolaristici, depotenzia lo Stato-nazione e indebolisce la cultura politica democratica. Istituzioni fondamentali deputate all’educazione civica come la scuola e i mezzi di comunicazione di massa, quando sono controllate dai partiti a copertura di interessi particolari e clientelari, generano lo stesso effetto perverso.

«I *leader* politici italiani e, a loro supporto, in vario modo condizionati, “intellettuali” in gran numero, hanno fatto ogni sforzo affinché il principio ideologico prevalesse sul principio di realtà nella cultura politica nazionale. E, naturalmente, hanno potuto disporre di un complesso di strumenti efficacissimi, ivi compresi scuola e mass media. Col risultato appunto di una diseducazione politica generalizzata che inficia grandemente ogni tentativo di sviluppare un'autentica democrazia. Né il cosiddetto “crollo” delle grandi ideologie ha lasciato il campo libero al “realismo politico”; lo ha lasciato, appunto, ingombro di macerie». ²⁷

La democrazia degenerata e la *leadership* realista

Cavalli ha dedicato molte delle sue energie intellettuali ad una approfondita analisi critica delle dinamiche politiche che spingono verso una pericolosa degenerazione della democrazia. Degenerazione che dipende da un perverso intreccio tra il degrado etico-politico nazionale e la crisi politica dovuta alla partitocrazia. La *pars destruens* della sua sociologia politica comparativa è una preconditione necessaria per dare sostegno adeguato alle proposte di riforme istituzionali, avanzate in una chiave fattuale, tipica del realismo, ed ancor più sulla base di una profonda conoscenza storica, risorsa analitica rara nell'ambito della sociologia. Merita di essere ricordato a questo proposito un altro suo libro: *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001). Questo libro, focalizzato sul caso italiano, «rielabora dati di ricerca, riflessioni ed esperienze dirette» e si presenta come una sorta di manifesto socio-politico o meglio, come lui stesso scrive nella prefazione, come un contributo «all'individuazione di temi e problemi su cui dovrebbe insistere l'indagine dei nuovi ricercatori». ²⁸

La degenerazione della repubblica, in quanto regime dei partiti, lo conduce, insieme al suo Weber rivisitato, alla coraggiosa proposta della “repubblica unicipite”, unica via per ripristinare il senso dell'unità e della solidarietà nazionale. Il perno di questo rinnovamento istituzionale radicale è il rapporto diretto tra il popolo e la sua *leadership* tramite cui il popolo può maturare «quella consapevolezza storico-politica che dà senso e motivazione alla cittadinanza nello Stato propriamente democratico». Qui merita sottolineare come per Cavalli sia importante l'influenza di elementi valoriali di spessore, radicati nella storia di una società ma al tempo stesso dirompenti ed innovativi, dunque capaci – se resi operanti da attori politici di alto profilo – di dare corpo al rinnovamento istituzionale fondamentale

per restituire nuova vita e linfa alla democrazia. Si tratta dunque di ricostruire una coscienza democratica diffusa tra il popolo che si ispiri al realismo politico. Sembra di potere dire che il realismo politico viene qui concepito – paradossalmente – come un’ideologia *sui generis* che si radica nella realtà e che può generare le risorse psicologiche necessarie alla collettività per sviluppare un’autentica democrazia e perseguire così il bene della comunità. Quali sono gli attori politici che si assumono la responsabilità di promuovere questo compito pedagogico di massa? Si tratta di un’*élite*:

«Il presidente della repubblica e una nuova élite intorno a lui sarebbero perciò impegnati in un’opera di educazione politica volta innanzitutto ad affermare il *principio di realtà* contro il *principio ideologico* finora dominante, e a recuperare le idee-valori del realismo fondato sullo studio della storia e delle scienze: la imprescindibile *lotta dei popoli per l’esistenza*, e quindi il *senso del destino comune*, con ciò che ne consegue specificamente nel nostro tempo; la priorità della *solidarietà nazionale* (ed *europea*) su ogni altra; e, d’altronde, la irrinunciabile fecondità del *criterio dell’eccellenza* sposato all’eguaglianza tendenziale delle opportunità di partenza, in contrapposizione all’esiziale uguaglianza generalizzata. Idee-valori da ristabilire nel quadro di un’analisi “scientifica” della situazione storica in cui Italia e Europa si trovano oggi a combattere la loro battaglia, secondo strategie a grandi linee obbligate». ²⁹

Il tema del ruolo della *leadership* e del mutamento politico democratico attraversa l’intero itinerario di studioso di Cavalli. In un suo libro di sociologia politica comparata *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel “realismo radicale”* (2003) Cavalli ci avvisa in premessa che lo studio della *leadership* di governo nei regimi del nostro tempo, sia democratici sia totalitari, si svolge nella prospettiva prescelta che è per l’appunto quella del realismo radicale, una prospettiva che si confronta con l’altra, significativa ed opposta, vale a dire la prospettiva della modernità.

Si è già detto che il realismo radicale presuppone una visione pessimistica sulla natura umana. Inoltre si basa sulla convinzione, avvallata dalle scienze sociali libere da condizionamenti ideologici e politici, che la struttura dell’ordine e del mutamento sociale rimanga sostanzialmente immutata nel tempo anche se fa rilevare modificazioni di superficie. Il realista si orienta sulla base di alcuni principi fondamentali che Cavalli ci ripropone coerentemente:

«Secondo il realista, l'esistenza è *lotta per la vita*, in senso esteso. Sia per l'individuo che per i gruppi, per gli Stati in particolare – che, d'altronde, hanno proprio origine dall'unione intesa a quel fine. Tuttavia lo Stato nel suo sviluppo storico è portatore degli interessi di sopravvivenza, in senso non soltanto primordiale, ma anche latamente culturale – cioè di tutti i beni (dalla lingua all'ethos) di un popolo. Perciò lo Stato diventa esso stesso un valore, e, a ben guardare, il massimo bene. Il “bene pubblico”. La sopravvivenza dello Stato, e la sua fortuna, divengono la posta essenziale nella lotta fra gli uomini usciti dalla condizione primitiva, pre-politica. L'*utile* dello Stato diventa – per un realista, come Tucidide o Machiavelli – la stella polare dell'agire politico».³⁰

Altri elementi formano il bagaglio metodologico con cui il realista legge la società. Il realista è convinto della insopprimibile diseguaglianza fra gli uomini sia per motivi ascritti sia per acquisizione. Dalla diseguaglianza discende un'ineliminabile strutturazione gerarchica nelle relazioni sociali. Alcuni risultano privilegiati rispetto ai beni materiali ma anche rispetto ai beni politici e, in particolare, rispetto al “bene del comando” da cui deriva il dominio. Chi domina, per una debolezza che è insita nella natura umana, tende a far prevalere i propri interessi privati rispetto a quelli del gruppo. Orientato da tale bussola egoistica, chi domina manipola i dominati ma non può eliminare l'instabilità dell'ordine sociale dato che il conflitto è sempre latente e può innescare, improvvisamente, una dinamica di trasformazione radicale. L'essenza della politica è lotta per il potere. La lotta per il potere si manifesta all'interno del campo statale così come nel campo internazionale, tra gli Stati. L'agire conflittuale e strategico per la sopravvivenza ricorre a due risorse fondamentali: l'astuzia e la forza (la “golpe” ed il “lione” di cui scriveva Machiavelli). L'agire strategico è però funzione di una specialissima «capacità umana chiamata leadership, che nella storia si manifesta al meglio quando sia concentrata in un solo capo».

Secondo Cavalli il *leader* diventa (o dovrebbe diventare), allora, un tema di studio fondamentale per il realista che cerca di comprenderne la psicologia, le modalità di espressione nel suo rapporto con le masse. Le masse, nella prospettiva analitica realista, sono valutate per la loro inconsistenza politica dovuta alla loro emotività, alla loro incapacità organizzativa. Ne deriva la facilità con cui vengono manipolate e dominate. Le masse non possono che seguire ciecamente le indicazioni di comportamento dettate dal *leader*. I cittadini comuni per incompetenza e per la mancanza di consapevolezza di sé sono inibiti nella loro libertà di azione

e nella loro ricerca di rassicurante sicurezza; preferiscono identificarsi *in toto* con il *leader* che rappresenta ai loro occhi la comunità ed il potere pubblico. Si spiega in questo modo il prevalere di un principio monarchico che consente alla *leadership* di dispiegarsi e di realizzarsi in massimo grado. Nella dittatura totalitaria l'insufficienza delle masse alimenta il culto fanatico del capo. In democrazia il *leader* forte dispone di apparati di influenza che gli permettono di orientare quasi a piacimento i comportamenti collettivi e soprattutto gli orientamenti politici degli individui rispondenti con il consenso alla sua autorità. Si assiste così ad una sorta di rappresentazione che definisce quello che Cavalli chiama il *teatro nazionale della politica* che «è una dimensione essenziale di ogni regime e, in un modo strutturalmente più articolato e anche più evidente in ogni regime moderno di massa».

Il bene dello Stato e l'assoluta dedizione allo Stato permeano l'etica politica intesa weberianamente come etica della responsabilità verso gli effetti delle politiche che riguardano la vita della propria comunità. Cavalli puntualizza e ribadisce che «in questa prospettiva, d'altronde, l'interesse del realista si concentra prevalentemente sul potere esecutivo nei due aspetti dell'effettività (strutturale) del governo e della selezione dei leader. Quindi, sul tema della leadership».³¹

Cavalli è stato ed è un autore antidogmatico per eccellenza. Cavalli, da sociologo e da studioso straordinariamente colto, include ed affianca alla prospettiva realista un aspetto che sembra attenuarne la ineluttabilità. Nel senso che il realismo è una chiave di lettura delle vicende politiche ma ciò non significa che per lo studioso che lo adotta come strumento di analisi la buona politica e la democrazia, che ne è espressione, non possano diventare una realtà effettuale, dati certi presupposti.

Un presupposto merita di essere sottolineato: senza democrazia ideale non si dà democrazia reale. La democrazia si nutre di valori specifici e di passione civile.

La democrazia è fragile ed implica dei processi degenerativi, ma ciò non avviene sempre e dovunque. Accade allora che nei popoli che hanno maturato una cultura politica democratica avanzata quell'insieme di idee-valori che li caratterizza storicamente è talmente radicato e diffuso da fare del realismo politico un mero strumento di analisi, utile e forse indispensabile all'affermazione ed al consolidamento della stessa democrazia. Le analisi di Cavalli attestano in modo illuminante che il realismo politico è propedeutico alla definizione di un progetto per la realizzazione di un sistema politico autenticamente democratico. Tuttavia non è detto che altri autori realisti adottino questo stesso profilo analitico.

L'incerto futuro della democrazia viene prefigurato valutando l'efficacia della sua presa ideologica e le sue capacità di affrontare e di risolvere problemi fondamentali per la vita dei cittadini. Ad esempio, uno dei punti deboli del sistema democratico contemporaneo è dato dalla estensione progressiva dei c.d. diritti materiali con costi annessi. La crisi strutturale dei regimi democratici si collega alla crisi del Welfare ed anche ad un insieme di costi che riguardano l'interventismo umanitario, la protezione dell'ambiente, i problemi della povertà in società avanzate che esasperano le disuguaglianze sociali. Questo declino viene associato all'influenza di altri processi che attestano la debolezza della cultura politica democratica contemporanea. Un primo esempio è dato dalla proliferazione non arginata dei diritti-spettanze in una società di mercato consumistica. Un secondo esempio riguarda l'ottundimento del senso civico soprattutto presso le nuove generazioni di neo-cittadini ad opera di un video-potere manipolativo. La teoria della democrazia si confronta, poi, con i partiti nella loro veste troppo autoreferenziale e con la loro inevitabile intermediazione che spesso comporta effetti degenerativi per il sistema politico, alterandone il grado di democraticità.

Comunque la "teoria buona" non si cristallizza nei libri; è soprattutto una risorsa preziosa che cammina nelle coscienze e così ravviva la memoria di una cultura politica aperta all'innovazione e all'inveramento dei principi di libertà e di giustizia. Questi stessi principi, poi, reclamano con urgenza l'impegno dei cittadini, dato che senza la loro partecipazione consapevole non c'è democrazia.

Se adottare il principio realista significa rifarsi alla lezione dell'esperienza allora si devono fare i conti costantemente con il mutamento della storia e con una molteplicità di variabili dall'influenza non sempre prevedibile. Il realismo politico non solo deve fare i conti con un insieme di valori democratici che ne contrastano la immutabile radicalità ma deve confrontarsi anche con la prospettiva complessa della modernità. La modernità europea che ha le sue antiche, problematiche, radici nell'Illuminismo vara un suo progetto politico alternativo a quello ispirato al realismo. Questa stessa prospettiva diventa pervasiva in Occidente a causa del ricordo del disastro della seconda guerra mondiale, dei decenni continuativi di pace con l'emergere di utopie estreme e della mondializzazione che ha indebolito il senso dei confini tra gli Stati ed ha incoraggiato l'aspirazione astratta alla fraternità umana. Tra questi valori, che in buona parte si richiamano alla Rivoluzione francese, spicca l'uguaglianza intrecciata con la fede nella ragione e nel progresso. In parallelo tenta la sua affermazione il cosmopolitismo politico che mira ad

un ordine internazionale inedito che vada al di là della pluralità degli Stati e, soprattutto, che miri al superamento del ricorso alla guerra. Questo processo si appoggia dal punto di vista istituzionale alle corti internazionali di giustizia e all'Onu. Ed è, almeno in apparenza, favorito dalla globalizzazione economica. Sembra allora, a tratti, essere a portata di mano una società mondiale destinata a vivere per sempre in pace ed organizzata sempre più in funzione della solidarietà universale. Chi governa e chi partecipa alla vita pubblica può e deve ispirarsi a questi stessi principi che consentirebbero di implementare fraternità ed uguaglianza nella società. Si tratta di una sorta di palingenesi teleologica che si motiva su aspirazioni sostenute da un ingenuo ed onesto utopismo. Il realista, tuttavia, mentre avverte e sospetta di queste correnti utopiche che serpeggiano nella vulgata della politica moderna, continua a ritenere insuperato il suo modello: per lui la pace si fonda e si mantiene grazie all'egemonia e alla minaccia dell'uso della forza. La guerra e la violenza di massa sono sempre sotto la cenere di fuochi solo in apparenza attutiti dal mercato globale, dove peraltro si consumano conflitti – le guerre economiche – che aprono crisi sociali profonde, con effetti paragonabili a quelli prodotti dalle guerre militari. D'altro canto per rinnovare il senso dell'approccio realista basta riflettere su come la tragedia della guerra atroce di Putin all'Europa depotenzi le chances del progetto cosmopolitico e ne sveli l'astrottezza pericolosa per tutto l'Occidente democratico.

Il realismo politico come terreno analitico di incontri a distanza

Si è già visto che la tradizione di ricerca e di pensiero etichettabile come realismo politico è ampia ed eterogenea e riguarda approcci ed autori che adottano paradigmi molto differenti. A questo proposito appare di sicuro significato un'impensabile, azzardata e sia pure parziale, sovrapposizione analitica tra Cavalli e un sociologo come Pierre Bourdieu che non figura mai tra i suoi riferimenti teorici. Bourdieu³² è titolare di un "realismo neo-marxista", se così si può dire, mentre il realismo di Cavalli, con il suo elitismo, il governo dei migliori, l'accentramento del potere sul *leader* e il forte ruolo dello Stato sembra indicare tutt'altra direzione. Ciò nonostante il ruolo politicamente attivo della sociologia capace di smascherare le minacce alla democrazia crea un legame latente tra due prospettive parallele.

Bourdieu nelle sue *Meditazioni pascaliane* (1997) dichiara di adottare il principio della *Realpolitik* dell'universale vale a dire «una forma specifica

di lotta politica destinata a difendere le condizioni sociali di esercizio della ragione nonché le basi istituzionali dell'attività intellettuale, e a dotare la ragione degli strumenti che sono la condizione del suo compimento nella storia». In altri termini Bourdieu ha una concezione della democrazia al cui centro sta un'idea di *Realpolitik* dell'universale che specifica anche il suo modo di intendere e di praticare la sociologia come scienza per la democrazia.

«J'ai la conviction, comme tout chercheur, que la sociologie peut contribuer à une action politique réellement démocratique, à un gouvernement de tous les citoyens propre à assurer le bonheur de tous les citoyens. Cette conviction, je voudrais essayer de la faire partager, – même si c'est un peu présumer de mes forces et surtout sous-estimer les obstacles et les résistances, inévitables, que la sociologie connaît bien, à la réception de la sociologie». ³³

Cavalli e Bourdieu indicano come bussola fondamentale delle scienze sociali verità e ragione ed affidano alla sociologia un compito di svelamento dei meccanismi che falsificano la democrazia. La loro convergenza sta anche e soprattutto nell'impegno a promuovere un discorso sociologico finalizzato a fare trionfare l'esercizio della libera ragione nel mondo sociale e nelle complesse dinamiche che reggono la democrazia politica. La convergenza si ritrova in una comune concezione del lavoro scientifico da svolgersi in completa autonomia e libertà e, soprattutto, nella comune idiosincrasia dei due autori nei confronti di una sociologia ideologizzata, oppure ridotta banalmente a tecnologia sociale o, peggio, acquiescente alle esigenze del mercato e/o alle pretese della politica intesa unicamente come forma di dominio. Bourdieu è soprattutto ostile nei confronti di una sociologia demagogica che viene promossa da quelli che Platone chiamava i doxosofi, vale a dire apparenti studiosi di apparenze. Entrambi appaiono profondamente convinti che senza la democrazia non ci può essere una sociologia e al pari sono convinti che anche l'autentica democrazia ha bisogno di una seria sociologia praticata in condizioni di libertà. Bourdieu è critico nei confronti del carattere essenzialmente elitista della democrazia rappresentativa. La rappresentanza è per lui profondamente antidemocratica. La critica all'idea normativa della democrazia è parte della sua teoria del mondo sociale ed è costruita sulla base di un principio di realtà che lo vede di nuovo accanto a Cavalli. Entrambi sulla scia di Weber, ritengono che la competizione strenua per l'affermazione dei propri interessi, sia simbolici sia materiali, rappresenti il vero motore dell'agire individuale e di gruppo. Bourdieu combatte un universalismo astratto e si preoccupa delle condizioni economiche, sociali e

culturali che consentono l'accesso al campo politico, alla parola politica, all'opinione politica cioè a quello spazio che lui chiama l'universale. Va depotenziato il dominio simbolico su cui si fonda l'ordine sociale ed il funzionamento a-democratico del campo politico. Il mercato politico non è di per sé inclusivo, reclama competenze, capacità, legittimazioni che non sono alla portata di tutti. La sociologia può/deve promuovere un processo di democratizzazione vale a dire un'inclusione diffusa nel campo politico «senza cadere nell'antinomia della protesta collettiva [...] occorre operare per creare le condizioni sociali perché si instauri un modo di costruzione della "volontà generale" (o dell'"opinione collettiva") realmente collettivo, vale a dire fondato sullo scambio regolato di un confronto dialettico che suppone la concertazione degli strumenti di comunicazione necessari a stabilire l'accordo o il disaccordo, un confronto che sia in grado di trasformare sia i contenuti comunicati sia coloro che comunicano».³⁴ Per Bourdieu la sociologia come scienza può/deve contribuire a universalizzare le condizioni sociali e culturali di accesso alla politica:

«La science informe sur les moyens; elle ne dit rien sur les fins. Mais dès que l'on parle de démocratie, les fins sont clairement posées: il faut travailler à universaliser, c'est-à-dire à démocratiser, les conditions économiques et culturelles de l'accès à l'opinion politique. Ce qui confère une place déterminante à l'éducation, éducation de base et éducation permanente: elle n'est pas seulement une condition d'accès à des postes de travail ou à des positions sociales, elle est la condition majeure de l'accès à l'exercice véritable des droits du citoyen».³⁵

Sul contributo che la sociologia può dare alla costruzione dello spazio democratico non si può non essere d'accordo ma è proprio il realismo a suggerire che nemmeno possiamo sopravvalutare il ruolo del sociologo sia pure come studioso illuminato e come intellettuale libero. Si è detto che Cavalli, da parte sua, nello stesso intento di dare un contributo critico, da sociologo che vuole dare un apporto di conoscenza utile per realizzare una autentica democrazia, introduce, diversamente da Bourdieu, una variabile determinante che è quella della *leadership* politica.³⁶ L'attualizzazione cavalliana di Weber vede in un'associazione articolata il concetto di *leadership* e quello di carisma ed apre una tematica complessa e ricca di prospettive "realiste" circa la relazione tra *leadership* personalizzata e democrazia; tema cruciale di cui altri hanno brillantemente trattato riflettendo sull'opera di Cavalli. A loro opportunamente si rinvia.³⁷

Il realismo democratico di Luciano Cavalli

Se questo incontro casuale Cavalli/Bourdieu conferma l'ampiezza e la flessibilità del campo analitico che pertiene al realismo politico, è altrettanto importante, concludendo questo sintetico excursus sul realismo politico cavalliano, proporre la specificità nei termini di un "realismo democratico". I sociologi non si sono dedicati in un modo particolarmente impegnativo allo studio della democrazia, delle sue basi sociali e dei suoi mutamenti. Luciano Cavalli, da preclaro sociologo della politica, rappresenta un'importante eccezione. La sua vasta bibliografia comprova come l'interesse per questa tematica fondamentale lo impegni fin dai primi suoi studi. Basta ricordare *Il sociologo e la democrazia* (1964) e *La democrazia manipolata* (1965). Questo interesse lo accompagnerà per l'intero suo itinerario scientifico fino agli anni Duemila, in particolare con i testi che abbiamo qui rivisitato, selettivamente: *Governo del leader e regime dei partiti* (1992), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001) e *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"* (2003). Non a caso la variabile determinante della democrazia ci viene indicata da Cavalli in una *forma mentis* collettiva specifica dell'Occidente e in una variabile culturale espressione di una vicenda storica complessa, tuttora in corso il cui senso istituzionale più alto è espresso, ancora una volta, dallo Stato.

«Lo Stato è portatore del bene pubblico nel senso più ampio, che comprende la cultura di un popolo ed eventualmente di un insieme di popoli, di una civiltà: ivi includendo proprio la idea-valore che dell'uomo, dello Stato e della civiltà stessa si è maturata. Così si può parlare, al riguardo, d'una visione umanistica radicata sia nel pensiero laico sia nella tradizione cristiana, che è fortemente presente nel mondo occidentale, e che politicamente si esprime nella generale scelta della democrazia, in primo luogo».³⁸

La sociologia svolge comunque una sua missione politica nel senso che è una forma di conoscenza necessaria e possibile esclusivamente in un contesto sociopolitico dove si affermano i valori, storicamente fondanti, di ragione e di libertà e dove opera un processo di disincantamento secolarizzato. La scienza sociologica offre le basi di conoscenza utili per consolidare e per sviluppare questo tipo di società in modo non conformistico tramite una ricerca libera e radicata soprattutto in un'università anche essa libera e garante della piena autonomia dello studioso. L'idea cavalliana di una sociologia come libera coscienza della società, motore di immaginazione sociologica tra le nuove

generazioni, e come «scienza della democrazia» è presente anche nel pensiero sociologico europeo classico e in autori fondamentali come Durkheim e Weber, nonché in alcuni fautori di un pensiero democratico radicale come Charles Wright Mills e Robert S. Lynd che Cavalli aveva frequentato durante il suo soggiorno di studio alla Columbia University negli anni Cinquanta del Novecento. In breve l'intreccio tra democrazia e sociologia è fondamentale. La sociologia come forma di pensiero e di conoscenza utile allo sviluppo della società si radica ed opera grazie ad un clima culturale democratico e la democrazia si attua e si consolida anche attraverso la diffusione libera e critica delle scienze politico-sociali.

La fiducia nella politica democratica non abbandona il Cavalli realista perché un partito con un leader può formarsi in situazioni di crisi e così tendere ad una trasformazione dell'ordine sociopolitico generale nella direzione di uno sviluppo della democrazia in un senso pieno sulla base di «un progetto Paese» adeguato alle sfide del nostro tempo. La volontà è una risorsa altrettanto importante della conoscenza della realtà insieme alla passione politica per affermare i valori più alti. La denuncia della manipolazione dei valori democratici e della loro utilizzazione interessata e particolarista è una strategia necessaria per preservarne la purezza e per tentare di implementarli storicamente.

Il concetto di crisi, ora evocato, nella sua potenzialità di mutamento innovativo, viene adottato e posto al centro della riflessione sociologica e delle speranze per una democrazia con un *leader*.³⁹ Cavalli da realista sottolinea, costantemente come si è già visto, il collegamento tra crisi e conflitto e l'insopprimibile presenza della lotta e del dominio nelle relazioni sociali. Ma è importante sottolineare che molte delle sue energie intellettuali sono state dedicate allo studio dell'emergere, della gestione e del superamento della crisi nell'ambito della legittimità democratica.

Per concludere: Cavalli adotta con convinzione la prospettiva realista perché gli permette di elaborare una sociologia corretta ed adeguata al fine di svelare i processi politici che falsificano la democrazia. In questo modo Cavalli è altrettanto profondamente convinto che lo studio sociologico della politica in chiave realista sia un passaggio fondamentale al fine di gettare le basi conoscitive utili per realizzarla. La rivisitazione dei testi cavalliani conferma in un modo inoppugnabile che Cavalli “si è impadronito” del realismo *sub specie* del realismo democratico. Questo è il messaggio che ci lascia da sociologo della politica, da cittadino, da sincero democratico: cerchiamo di ricordarlo e soprattutto di adottarlo nelle nostre riflessioni come studiosi e di praticarlo nelle nostre azioni come deve e vuole chi vive ed opera sotto la bandiera della democrazia.

NOTE

¹ L. Cavalli, *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, IdeAzione Editrice, Roma 2003.

² M. Cesa, *Le ragioni della forza*, il Mulino, Bologna 1994.

³ Morgenthau ritiene come primo dei principi del realismo politico che «la politica, come la società nel suo complesso, sia governata da leggi oggettive che hanno la loro origine nella natura umana»; cfr. H.J. Morgenthau, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, il Mulino, Bologna 1997, a p. 6.

⁴ Secondo Max Weber: «Per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti» in *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano 1980, a p. 53.

⁵ Cfr., alle prime righe, il capitolo XV de *Il principe*. Il capitolo è dedicato alla descrizione delle qualità che il principe deve avere per mantenersi saldo al potere. Machiavelli dichiara in modo programmatico di voler esprimere la "verità effettuale" delle cose e non già inseguire delle utopie politiche, essendo il suo fine quello di scrivere cose utili a chi legge. Quindi viene spiegato che il principe non potrà sempre comportarsi bene e in modo moralmente ineccepibile, ma dovrà all'occorrenza saper mentire, frodare e compiere atti di violenza se ciò sarà necessario al mantenimento dello Stato. È questa una delle pagine che segnano la separazione tra etica religiosa e politica, nonché uno dei passi che ha fatto parlare negli anni seguenti di "machiavellismo".

⁶ Così per Vilfredo Pareto: «È tanto certo che "la storia non si ripete mai" identicamente, quanto è certo che "si ripete sempre" in certe parti che possiamo dire principali» in *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, §2410, vol. II, a p. 832.

⁷ Cfr. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Laterza Bari, 1999; il fascicolo monografico di «Studi Perugini», IV, n.8, 1999 a cura di A. Campi; P. Portinaro, *Sul realismo politico: una sinossi* in A. Campi e S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, alle pp.15-34; A. Pagnini (a cura di), *Realismo/antirealismo: aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, La Nuova Italia, Scandicci 1995; G. Delanty, *Social Science, Beyond Constructivism and Realism*, Open University Press, Buckingham 2000; D. Zolo, *Complessità e democrazia*, Giappichelli Editore, Torino 1987 e dello stesso, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁸ E. H. Carr, *The Twenty Years' Crisis: 1919-1939. An Introduction to the Study of International Relations* [1939], Macmillan, London 1995 e H. Morgenthau, *Politics among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York 1949.

⁹ Per una illuminante ricostruzione critica della teoria realistica di Morgenthau si veda G. Sola, *Storia della scienza politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, spec. alle pp. 417 e ss.

¹⁰ K. Waltz, *Teoria della politica internazionale* [1979], il Mulino, Bologna 1987.

¹¹ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, [1977], Vita e Pensiero, Milano 2005.

¹² P. Portinaro, *Sul realismo politico: una sinossi*, in *op.cit.*, a p. 34.

¹³ N. Bobbio, «Scienza politica» in *Scienze politiche, 1. Stato e politica* in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 432-41. Bobbio tuttavia ha una concezione ampia e variegata dell'agire umano ed è assai prudente nei confronti di una teoria politica depurata da ogni aspetto valutativo. Proprio perché è consapevole che il cittadino, in quanto attore politico, agisce in funzione di scopi e in ottemperanza a valori che vanno decifrati in quanto segmenti essenziali della cultura nella quale vive.

¹⁴ Cfr. G. Sartori, *La questione del realismo* in *Democrazia. Cosa è*, BUR, Milano 1994, pp. 33-43.

¹⁵ *Ibidem*, p. 35.

¹⁶ *Op.cit.*, a p. 38.

¹⁷ *Ibidem*, p. 38.

¹⁸ *Ibidem*, p. 42.

¹⁹ Sarebbe interessante una ricostruzione critica dell'influenza esercitata sulla teoria sartoriana da tre autori fondamentali per la riflessione socio-politica sulla democrazia. Primo fra tutti Joseph Schumpeter (1883-1950) e poi James Bryce (1838-1922), infine Alexis de Tocqueville (1805-1859).

²⁰ Si veda l'ampia recensione che Bobbio ha dedicato ai due volumi di Sartori, *The Theory of Democracy Revisited* in *La democrazia realistica di Giovanni Sartori* apparsa in «Teoria politica» IV, n. 1, 1988 e ora in *Teoria politica e democrazia*, a cura di Luigi Bonanate, Angeli, Milano 2011 alle pp. 251-260.

²¹ Si veda tra gli altri: L. Cavalli (a cura di), *Materiali sull'Italia in trasformazione*, il Mulino, Bologna 1973; L. Cavalli, *Sociologia della storia italiana, 1861-1974*, il Mulino, Bologna 1974; e dello stesso autore: *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, il Mulino, Bologna 1976; *Acosmia. Gli anni del disordine, 1977-1981*, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Firenze 1985.

²² L. Cavalli, *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, a p. 101.

²³ L. Cavalli, *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna 1992, a p. 243.

²⁴ Per Aristotele l'arte del governo si svolge nell'ambito della *φρόνησις*, cioè della ragione tecnico pratica dominata dalla prudenza.

²⁵ L. Cavalli, *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna 1970, in part. *Introduzione* alle pp. VII-XVIII; L. Cavalli (a cura di), *Ordine e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1971 e *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna 1973.

²⁶ L. Cavalli, *Governo del leader e regime dei partiti*, cit., alle pp. 243-4.

²⁷ *Ibidem*, a p. 244.

²⁸ L. Cavalli, *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova 2001, a p. VII. Cavalli allude qui alle numerose ricerche sviluppate nell'ambito del

Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) da lui fondato nel 1981 nella Facoltà di Scienze Politiche “C. Alfieri” e diretto fino al 1996.

²⁹ *Ibidem*, alle pp. 162-3.

³⁰ L. Cavalli, *Il leader e il dittatore*, cit., pp. 42-3.

³¹ L. Cavalli, *Il leader e il dittatore*, cit., p. 47.

³² Il punto di incontro è rilevabile grazie all’acuto saggio di G. Marsiglia, *Sociologia e democrazia: alcune riflessioni* in G. Bettin Lattes, P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, spec. alle pp. 262-3. Cfr. anche G. Marsiglia, *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova 2002.

³³ P. Bourdieu, *Sociologie et démocratie*, *Tribune Libre*, «Zellige», n. 3, Octobre 1996, p. 1, pubblicato anche in «Die Zeit», n° 26, 1996. (Traduction française pour *Les Pages Bourdieu* par Marie Meert). In questo scritto Bourdieu parla di una legge di conservazione della violenza e di una forma di «violenza inerte» che conferma il carattere realista del suo approccio.

³⁴ P. Bourdieu, *Le mystère du ministère. Des volontés particulières à la ‘volonté générale*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 140, janvier 2001, p. 11.

³⁵ P. Bourdieu, *Sociologie et démocratie*, cit., a p. 2.

³⁶ Si veda tra gli altri L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna 1981; e dello stesso: *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Bari 1995; *Leadership* in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Giovanni Treccani, Roma, V, pp. 200-216.

³⁷ Si veda in part. C. A. Marletti, *Leadership e democrazia. L’interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli* in G. Bettin Lattes, P. Turi, *La sociologia di Luciano Cavalli*, cit. alle pp. 193-209. E più recentemente L. Viviani, *Leadership e democrazia in Max Weber: quali possibilità per il carisma?* in D. Fruncillo e L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Angeli, Milano 2021, alle pp. 51-73.

³⁸ L. Cavalli, *Il leader e il dittatore*, cit., p. 47.

³⁹ Cfr., ad esempio, *Società e politica nell’Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli*, intervista a cura di L. Viviani in «SocietàMutamentoPolitica» (2010), I, n. 2, pp. 183-193.